

Enrico Cenni e Benedetto Croce. Il diritto al diritto, di Giuseppe Brescia
Riceviamo in sintesi attuale e ulteriore le “Guise della prudenza” e il “Diritto Universale”, così “vivo e parlante” del Vico, insieme con la considerazione critica che il Croce compie, nella *Introduzione* e svariati altri luoghi della propria *Storia del Regno di Napoli* (1924, fino al 1943, in terza edizione), sia degli *Studi di diritto pubblico* (De Angelis, Napoli 1870) che di *Napoli e l'Italia* (ivi 1861) del cattolico e liberale Enrico Cenni (UL, Bari 1966, pp. 1-5, 24, 30 sgg. e 150). Il corto circuito ermeneutico si stabilisce tra i seguenti poli. 1) L'esigenza del 'diritto', del 'giure', torna prepotentemente nella crisi: e dunque, con essa, la riscoperta – se così si può dire – delle “Guise della prudenza” e del *De Constantia Jurisprudens* del Vico. Questa riscoperta è prodromica rispetto alla *Scienza Nuova* ma anche alla *Pratica di questa Scienza*, appendice eliminata dal filosofo napoletano nella terza edizione del 1744 (Alain Pons, Paolo Rossi, Andrea Battistini, Fulvio Tessoro): là dove l'assillo civile del Vico è preminente. D'altra parte, nel *Diritto Universale* sono le basi del *De Constantia Philologiae* e *De Constantia Jurisprudens*, come se la *Scienza nuova* consti – diceva Raffaello Franchini – di nove stesure effettive piuttosto che di tre (1725, 1731, 1744). La genialità di Vico è plurima, intensa, assidua. Ora, Croce dice che essa stessa non incise nel tessuto civile della società e della storia meridionale, pure esaltandone il ruolo di precorritore filosofico di idee e sistemi posteriori (*La filosofia di Giambattista Vico*, 1911; *Storia del Regno di Napoli*, al capitolo I). Ma “come fermare il declino delle nazioni” è oggi, per noi, significativo recupero della lezione vichiana.

2) Croce esalta, poi, Enrico Cenni, giurista e filosofo napoletano di chiara fama, sino al punto da trarne la iniziale ispirazione bibliografico-critica per l'avvio alla stesura della *Storia* (*Introduzione*, pp. 1-5). Ma rigetta le tesi dello stesso a proposito dei meriti di “avvocati e giuristi” napoletani nel formare il senso dello stato, a contrasto con baronie e abusi feudali, dal momento che lo stesso Croce è inteso a valutare il momento etico-politico, la “religione della libertà”, come il senso più intimo e profondo della “cultura”, “accordo di mente e animo”, “circolo vivo di pensiero e azione”, “sanità e vigoria di tutte le forze”(p. 150). Beninteso, tale emergenza è primaria ed essenziale, nel 1923-24 e dopo, protendendosi fino a noi. Pure, simultaneamente, forte risulta anche la esigenza di salvaguardare la forma del “giuridico”, rivendicata dal Cenni. In fondo, non riescono 'smentiti' né 'falsificati' – epistemicamente – né Vico né Cenni, dal Croce: ma come inglobati in una superiore visione etico-politica, che si traduce in sede di giudizio storico. Così, Croce che discute i propri *Altwater* ('Patriarchi' italiani ed europei, li chiama Goethe), certo non viene smentito da noi, 'ultimogeniti della modernità'; ma soltanto integrato in una nuova sintesi, quella del 'diritto al diritto', come reclama il tragico e complesso esistere dell'ora.

In sintesi, entrambe le urgenze restano valide (l'interpretazione 'autentica' di Vico precorritore della filosofia moderna; la superiore rivendicazione della 'religione della libertà'). Tuttavia, tali esigenze devono essere immesse – ad avviso di chi scrive – in una *Aufhebung*, un procedimento del *togliere e sollevare* (diceva Hegel), 'momenti' attuali in nuove sintesi, i cui temi sono: la preoccupazione etica del Vico di ravvisare un ufficio anche storico-giuridico, una 'incidenza', al proprio multiforme pensiero (“sì ricco e confuso”, amava dire Isaiah Berlin); e la linea interpretativa di Enrico Cenni, che, nell'assegnare al diritto e a giuristi e avvocati napoletani un ruolo di formazione civile, non per questo disconosceva i demeriti degli stessi, detti 'paglietta' o 'storci-leggi' (nella critica di Giovanni Bovio, rivisitazione del manzoniano e classico 'azzeccagarbugli'), ma si appellava -piuttosto- al valore trascendentale della *sapienza* e della *prudenza* (giurisprudenza).

Vediamo i testi a supporto della reinterpretazione, allegando a prova testimonianze mal note o affatto sconosciute della produzione storica e giuridica del Cenni (nel commosso ristoro di Roberto Savarese, del 1876, posteriore agli studi e saggi del 1861 e 1870, citati dal Croce). Così, nella *Storia del Regno di Napoli*, tra i tanti luoghi dedicati al “primo scopritore” della scienza estetica e della filosofia moderna e contemporanea, riluce il passo: “Infine, non io certamente vorrò temperare l'ammirazione, anzi lo stupore, per la *Scienza Nuova* del Vico; perché, ogni volta che torno sopra quel libro, riconosco unico nella storia del pensiero tal caso di possente anticipazione di un intero gruppo di sostanziali dottrine, e più ancora di un fondamentale modo di pensare e sentire, che era in contrasto non solo con le condizioni intellettuali dell'età a cui l'autore appartenne, ma con quelle

dell'età che doveva seguire, e ritrovò rispondenza solamente nelle condizioni che si maturarono un secolo dopo. Ma quel libro, pel suo stesso carattere, non ha nulla di politicamente contingente o particolare, e non segnò e non segna un ideale da attuare, come crede il Cenni, indirizzato com'è a dare il criterio per intendere tutti gli ideali, ossia a ricercare le leggi dello spirito umano onde si spiega ogni storia che è stata, è e sarà, ancorché (diceva l'autore) fossero mondi infiniti. Disadatto perciò a fungere pur da simbolo di una tendenza, non può dirci nulla circa i problemi della storia napoletana, né a questa congiungersi; e non vi si congiunge neppure in guisa accidentale o incidentale, per interessamento che l'autore dia a vedere alle cose del suo paese, che, quando sono da lui ricordate, servono solo a fornirgli documenti ed esemplificazioni, come ogni altra parte della storia, antica e medievale e moderna, europea ed extraeuropea” (*Introduzione*. VI, ed. UL della *Storia*, Bari 1966, pp. 33-34).

Il problema resta aperto. E per dirla con uno dei più autorevoli studiosi e interpreti non solo ma prosecutori e rieditori del Croce o della tetralogia storica (con Gennaro Sasso, Vittorio Stella, Michele Maggi e chi scrive questa nota), il napoletano Giuseppe Galasso: “Che cos'è questo ethos che non riesce a diventare *kratos* e che non ha mai raccolto intorno a sé, in modo stabile e organico, l'anima del paese?”, nella storia del *Mezzogiorno medioevale moderno* (1). E la stessa *Pratica di questa Scienza*, apposta alla seconda *Scienza Nuova*, è il frutto di un 'avvertimento' civile, di una “prudenza”, o “sapienza volgare” (in senso viciano), presente nelle opere storiche e nella biografia di Antonio Carafa, 'dedotta' per via di paziente scavo ermeneutico sulle linee tracciate da Alain Pons e Paolo Rossi. Anche Croce, a proposito di Enrico Cenni, scrisse: “Mi stava vivo nel ricordo Enrico Cenni, cattolico e liberale, napoletano e italiano, giurista e filosofo, così come l'avevo conosciuto negli ultimi suoi anni, con l'alta persona, i canuti capelli, gli occhi scintillanti, e mi pareva non solo comandarmi con la sua autorità l'accoglimento di quei concetti, ma, col richiamarmi ai doveri della pietà filiale, farmi vergognare di avere altra volta tenuto in proposito assai diverso pensiero. Pure, alla fine, non senza qualche riluttanza, il mio spirito critico riprese il sopravvento, e cominciai mentalmente a discutere col bravo Cenni, come se egli fosse ancora vivente ed io presso al suo letto d'infermo, dove mi recavo a visitarlo. (...) Promotori di siffatta storia sono i ceti o gruppi che si chiamano dirigenti, e gli individui che si dicono politici e uomini di stato: laddove il Cenni è disposto a considerare autori e promotori della vera storia dell'Italia meridionale giuristi e avvocati. E io non ricorderò che un altro storico delle nostre istituzioni (*i.e.*: il Winspeare), non meno autorevole del Cenni, giudicò all'opposto, e definì gli uomini del foro o uomini di legge napoletani tutori di tutti gli abusi, oppositori di ogni utile riforma, baluardi del vecchio sistema feudale: è probabile che anche questo giudizio sia unilaterale e che si possa provare che gli uomini del foro combatterono talvolta o più volte o spesso gli abusi, e aiutarono e prepararono riforme, e concorsero a dissolvere il sistema feudale. Ma ricorderò cosa più generale più semplice e più fondamentale, cioè che gli avvocati sono avvocati e non uomini politici, e per la natura stessa del loro ufficio servono sempre a particolari interessi economici, buoni o cattivi, utili o dannosi, e non hanno per proprio istituto di promuovere l'interesse generale e gli ideali politici, che è l'ufficio degli uomini di stato e delle classi dirigenti. Il Cenni, per esempio, afferma che gli uomini del foro napoletano mantennero sempre la dottrina, che i beni feudali fossero beni pubblici; ma, posto che ciò sia esatto, che cosa importava quella dottrina? (...) Era anche, se si vuole, una dotta teoria, in quanto fondata sopra la conoscenza della genesi del feudo dall'ufficio e dal beneficio; ma la mera notizia storica da sé non partorisce effetti” (*op. cit.*, pp. 4-27).

Ma è lo stesso Croce, sul piano della concreta quanto affettuosa ricostruzione storica, a riconoscere l'alto ufficio dei giureconsulti meridionali, a principiarsi dai trisavoli Giuseppe De Thomasis e Benedetto Croce, nel celebrato profilo di *Montenerodomo* (completato il 1919), come dell'antenato Nicola Nicolini, ascendente del fidato biografo ed erudito instancabile, che fu Fausto Nicolini. Si dirà anche che non è questo il “senso” etico-politico del ridimensionamento del Cenni, a proposito del preminente ruolo svolto da giuristi napoletani a difesa del senso dello Stato. Eppure, gli esempi addotti “per li rami” dal filosofo abruzzese e napoletano, europeo e italiano, rientrano nel rinnovato quadro interpretativo del magistero giuridico, “apice” di tutte le scienze, “arma della critica” ancora attuale nel forte della crisi.

Vediamone le tessere e i passi essenziali. “Dei suoi lavori letterari venne messa in stampe, postuma, l' *Introduzione allo studio del diritto pubblico e privato nel Regno di Napoli* (scrive il Croce di Giuseppe De Thomasis -1767/1830-, per l'opera edita in Napoli, Tip. Della Pietà dei turchini, nel 1831), che ha *singolar valore di documento*, perché attesta la meraviglia e lo sconcerto onde furono presi coloro che, educati nell'intellettualismo settecentesco, avevano bramato e domandato con tanta insistenza l'unificazione delle molteplici antiche legislazioni e la formazione dei codici, per far cessare l'incertezza nell'interpretazione delle leggi; e ora, avuti i codici, vedevano risorgere perplessità, incertezze e dissidii d'interpretazioni. Il De Thomasis, esso stesso uno di cotali illusi, s'industriava a ricercare le cause contingenti e a proporre i rimedii di quell'impreveduto rispresentarsi del vecchio inconveniente; e non sospettava ciò che un suo tardo conterraneo e filosofo ora potrebbe dirgli, che quell'inconveniente (se tale può chiamarsi) è nella natura stessa delle leggi, cioè di qualsiasi legge e di qualsiasi loro formula, e nasce dalla vita, che non si sta mai ferma e sempre si muove e cangia” (*op. cit.*, pp. 293-294, in riferimento alla *Filosofia della pratica*, 1908, citata per il capitolo della Parte terza, sulle “Leggi”).

Ora, la risposta al delicato problema della “interpretazione delle leggi”, con l'impegno a riaddurre in unità ed armonia il sovrapporsi di “legislazione” storicamente intervenuta a carico del “diritto pubblico e privato”, costituisce conferma della “Insistenza del giurisperito”, del vichiano *De Constantia Jurisprudentis*, avvertita da De Thomasis e tutta la schiera di intellettuali e giuristi napoletani del Settecento (v. il mio *Le “guise della prudenza”. Vita e morte delle nazioni da Vico a noi*, in “Filosofia e nuovi sentieri”, ottobre-novembre 2016; rielaborato in volume dallo stesso titolo, Laterza, Bari 2017). E' un problema che nasce – se così si può dire- con la Porzia di Shakespeare (che era poi la Giustina Rocca tranese), nel *Mercante di Venezia* (e in questo senso collegato con la “vita”); e arriva fino alla scuola giuridica e alla filosofia del diritto moderna e contemporanea, dal ferrarese geniale Max Ascoli al fondatore dell'ermeneutica Emilio Betti, e dalla ricomposizione di Antonio Di Gennaro alle sintesi di Nicola Matteucci e Giovanni Cassandro, sino alla scuola austriaca di economia e sociologia ispirata da Friedrich von Hayek.

Ma, per intanto, tale problema non era certo un caso isolato, nella storia del pensiero e dell'impegno etico italiano: ribadito, anzi, nel lavoro dell'antenato di Montenerodomo, il Benedetto Croce (1794-1854), di cui il filosofo ricostruisce la coltura e persino la ricca e personale “biblioteca giuridica”. “Benedetto Croce, alunno in giurisprudenza nel 1814, era nel '21 giudice nella Gran Corte criminale di Lucera, donde passò a teramo e di là al tribunale civile di Campobasso. Divenuto procuratore generale, fu a Catanzaro e di nuovo a Campobasso, e infine, dopo altre promozioni e residenze, dal '39 in poi consigliere presso la Suprema Corte di giustizia in Napoli. In questa qualità lo ritrovò la rivoluzione del '48, agli inizi della quale egli fu messo al ritiro dal ministro Aurelio Saliceti (colui che fece parte del primo triumvirato della Repubblica romana); ma nel '49 venne, dal ministro Longobardi, reintegrato senza interruzione di servizio nel suo posto, nel quale morì nel 1854. Era assai lodata dai superiori la sua solerzia e perizia, specialmente nel diritto e pratica penale; e 'uomo dotto, ma fiero nelle sue requisitorie" lo dice chi lo conobbe quand'era procuratore generale a Catanzaro. Intrinseco, al pari del De Thomasis, col grande giureconsulto anch'esso abruzzese, Nicola Nicolini, si adoperava a divulgare le opere che questi veniva dettando, in particolare le celebri *Questioni di diritto*” (*op. cit.*, pp. 295-296). Si tratta, dunque, di un “testimone di libertà” sotto la specie giuridica, né solo professionale e causidica, ma più ampiamente etico-politica. Senza dire della puntuale rassegna che Croce filosofo adempie, poche pagine avanti, della biblioteca di “volumi settecenteschi di filosofia”, amorosamente raccolta e studiata dalle famiglie Croce e De Thomasis (alle pp. 300-302 della *Storia*, nella Appendice sui “Due paeselli d'Abruzzo”).

E sono, esattamente, le pagine che preparano e precedono la vertiginosa chiusa, che io chiamo di “abbozzo dell'ermeneutica del tempo” (anche se troppe volte citata), quando il Croce scrisse: “E pensavo non senza malinconia (così mi pareva a volte di essere straniero e diverso), che forse l'uomo, piuttosto che figlio della sua gente, è figlio della vita universale, che si attua di volta in volta in modo nuovo; piuttosto che *filius loci*, è *filius temporis*” . (2)

Tra gli altri, Fulvio Tessitore riprende questi luoghi, nel capitolo dedicato alla storia dei due paeselli d'Abruzzo in Croce, per negare la sussistenza di una "storia poetica" *qua talis*, come di una storia meramente "locale", sulle tracce di altre diramazioni testuali crociane (*Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002). Mentre, in un calibrato saggio *A proposito della contemporaneità della storia*, apparso sul primo fascicolo del 1969 della "Rivista di studi crociani", Mario Sansone volentieri discorreva di una forma di "affettuosità intellettuale", riversata da Croce per tempi e luoghi di "storia patria", proprio con l'eminente esempio di *Montenerodomo* e *Pescasseroli*, dal momento che, se la vera storia è sempre idealmente (certo non: prammaticamente) "contemporanea" (come Croce dimostra in *Teoria e storia della storiografia* del 1915-1917), essa trae origine ed ispirazione da un "problema" (*Die Frage*, una "domanda", diceva Gustav Droysen), e dunque da un problema in quanto attualmente avvertito nella coscienza dello storico. E il "problema" (precisava sempre Croce) può essere filosofico, etico o politico, letterario, anche "erudito" o di interesse e curiosità attuali, purché in grado di fornire il "primo passo", movente per l'indagine storiografica. In definitiva, la "carità del natio loco" entra a pieno titolo nel momento dell'appassionamento prima erudito poi affettivo finalmente politico, che prepara la ricostruzione e narrazione storica. Forse, piuttosto che discorrere di "storia poetica", si può parlare – epistemicamente –, con Dario Antiseri, di "valore euristico della storia locale", un poco come avviene per l'esercizio della "traduzione". "E' proprio vero che il clero di Foligno aderì *in toto* al fascismo ?", esemplifica l'umbro e popperiano Antiseri, per indicare il fatto che la "storia locale" esercita, o può esercitare, molto bene, l'ufficio di "falsificazione" o "riconferma" dei più vasti quadri della storia nazionale o generale (cfr. *Teoria unificata del metodo*, Liviana, Padova 1971; 2^a ed., UTET, Torino 1990). D'altra parte, nel caso crociano di specie, togliendo in esame la *Storia del Regno di Napoli*, il ruolo locale o meridionale svolto da giuristi o intellettuali bene riesce da contrappunto alla reazione borbonica, guardando al progetto unitario come alta risoluzione etico-politica degli abusi e delle persistenze feudali, secondo il nostro paradigma de "La provincia e l'umanità", appello forte di valori e di progetti di libertà e d'amor di patria, che rianimavano in ininterrotta conversazione e reciproca collaborazione i patrioti (cfr. i miei *La provincia e l'umanità. Saggi di storia intellettuale e civile*, Cadmo, Roma 1982; e *Niccolò Montenegro. La vita e l'opera (1839-1879)*, Pensa, Lecce 2011). "Dopo Aprile...c'è Maggio !", quasi verrebbe con scherzosa serietà di commentare, a proposito di negazioni del Risorgimento recentemente avanzate, come se i piemontesi o i lombardi, che erano poi in gran parte cattolici e liberali, potessero compararsi a degli "hitleriani *ante litteram*" !

Comunque sia di ciò, ricollegandosi a Pietro Colletta, e a proposito di Giuseppe De Thomasis, dettò anche il Croce: "Gli altri suoi scritti inediti attendono ancora chi voglia studiarli e trarne il pubblicabile" (*op. cit.*, p. 294). Scritti tra cui segnalo le traduzioni inedite dei drammi *Maometto* e *Zaira* del Voltaire: segno di perspicacia e quasi preveggenza storica nel De Thomasis, rispetto al problema del "Fanatismo", che già travagliava la coscienza europea più profonda e avvertita e che sarebbe di poi divampato in guise planetarie e capillari, dopo la stagione dei ripetuti assalti ottomani alla città di Vienna (11 settembre 1683), all'insegna di quella che lo storico belga Henri Pirenne chiamava nella sua *Storia d'Europa* la "razzia dell'universo". (3)

E' anche vero (Croce stesso ricorda) che gli avvocati napoletani alternativamente difendevano i baroni contro lo Stato e lo Stato contro i baroni. Ma tutto ciò è appunto il "cattivo uso" del diritto; non il "principio" del diritto, con annessa funzione di salvaguardia civile. La quale è pienamente attestata nei casi di Giuseppe De Thomasis, Benedetto Croce seniore, Onorato Croce e Nicola Nicolini. Non per nulla, Croce cita nel capitolo sul "Riformismo" il rogadeo, che è lo stesso Gian Donato rogadeo, autore del *Ricevimento dell'ordine dei Cavalieri gerosolimitani* e donatore alla tranese Biblioteca "Bovio" della rara edizione 1731 della *Scienza Nuova* (Napoli, Felice Mosca), da me riesumata (cfr. *Rarità vichiane a Trani*, alle pp. 141-148 de *Le "guise della prudenza"*, cit., con Iconografia). Né possiamo, a questo punto, sottacere – se pure in parentesi – il paragone istituito dal Croce tra le "origini della massoneria" settecentesca e le posteriori ambiguità o deviazioni della "fratellanza" (e si era, allora, nel 1919 !). Perciò, al fianco di Filangieri, Genovesi, Giannone, Galanti, Pagano e tanti altri: "Il Soria scrisse uno speciale lavoro critico sugli storici

napoletani, e il Rogadeo li sottoponeva a severa disamina metodica, proponendo il disegno di una storia del Regno considerata nel suo 'sistema ed economia di governo' “ (cfr. il *Saggio di un'opera intitolata il Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli, intorno alla sovranità, alla economia del governo ed agli ordini civili*, Cosmopoli, s.d., ma Lucca 1767; CROCE, *Storia*, cit., pp. 152-153).”Ogni istituzione ha il suo tempo, la sua gioventù; e la massoneria, adesso ambigua o intrigante o insulsa, allora era schietta e ingenua, e rispondeva alla nuova religione della Ragione, e le dava una sorta di mitologia, di cerimoniale e di culto, e si rendeva perfino accettata alla società elegante e mondana” (*op. cit.*, p. 165). Cent'anni dopo, pare esser caduta la caratteristica dell' “ambiguità”; moltiplicantisi piuttosto le occasioni di “intrigo” variamente accademico, economico-finanziario o istituzionale; non sapremmo dire se soppiantando la prerogativa della “insulsaggine” con (per dirla con Ferruccio De Bortoli) l' “odore stantio della massoneria”.

Anyway, ripigliando il filo principale dell'indagine storiografica, gravitante sul rapporto di Croce al Cenni, e di entrambi al Vico, risulta fondamentale l'innovativo recupero del disteso saggio che Enrico Cenni dedica in sede di premessa alla raccolta di scritti del giurista napoletano, da tutti compianto, Roberto Savarese, nel 1876. Lo scritto, posteriore a quelli noti a Croce, si presenta come un vero e proprio “libro nel libro”, distinto in paragrafi e arricchito di note ragionate e didascaliche comparazioni di fonti e citazioni tratte da ogni campo della “sapienza” giuridica e storica. Non è un documento meramente ripetitivo rispetto alle tesi precedentemente esposte; ma, attraverso la celebrazione del pensiero e dell'opera del Savarese, riesce a una autentica *Summa* della storia del pensiero giuridico, della evoluzione del diritto e di filosofia del diritto (diritto romano, diritto canonico, diritto francese, diritto germanico, nuova originalità del Vico, diritto costituzionale e diritto amministrativo) e della stessa “religione della libertà”. (4)

Della mente e dell'animo di Roberto Savarese. Studio di Enrico Cenni, Avvocato napoletano è stampato benissimo con una “Avvertenza”, un disteso “Sommario” e 300 pagine, distinte in otto Capitoli, ispirate all' “amore della Patria, cui ho creduto di servire con questo studio sopra un sì nobile suo figliuolo, ed il sentimento di profonda venerazione per l'uomo insigne, che ha onorato in modo fuori del comune la scienza, il foro, la Patria, e la stessa umana natura. Napoli, 21 settembre 1875” (p. V). “Alle 5 pom. Del 24 maggio 1875 moriva Roberto Savarese di 69 anni. Napoli ne fu tocca come da pubblica sventura. (..) E tale egli era in effetti. La morte specchia la vita. Nato nel 1805 in Napoli, ebbe per padre Luigi Savarese, egregio consigliere della Corte de' Conti; e per madre la nobile donna Marianna Winspeare, sorella di Davide Winspeare, nome chiarissimo consacrato nella storia civile dell'ex-regno napoletano. Indirizzò la sua educazione intellettuale all'illustre Giuseppe Zurlo, giurista consumato, ricco di molta coltura, ministro sopra gli affari interni in tempo della signoria francese, ministro nuovamente nel 1820 (..) Entrato nelle idee del Vico, che egli tenne sempre pel più alto filosofo del diritto, per l'osservatore più profondo delle leggi della storia, per colui che penetrò più addentro nella intima essenza del diritto romano, per lui la giurisprudenza era l'apice della scienza, e tale è in effetti nell'ordine delle cose meramente umane. La giurisprudenza in realtà fu la corona dell'edificio della civiltà antica. (..) Così lo studio del diritto romano fu il principale e massimo scopo della sua attività intellettuale. (..) Era dallo studio del diritto romano che egli aveva attinta l'idea reale vasta della giurisprudenza come retrice dell'umana società, come specchio limpido e veridico della storia dell'umana specie, e testimonio dello svolgimento della sua vita civile. (..) Dall'altro lato il Cristianesimo che dà all'individuo, per sé medesimo considerato, un fine assoluto che si compie in ciascun uomo, perchè lo considera come immagine di Dio, caduto per colpa, restaurato e redento pel sacrificio di Cristo e destinato alla vita eterna, che è l'intima unione con Dio; si giovava a meraviglia del nuovo elemento civile che covava in germe nella società barbarica, ma però dirozzandolo, sviluppandolo, e dotandolo di un valore infinito attinto all'idea morale dell'ultimo fine. Donde surse il diritto canonico, diritto più vicino alla equità, che non sia alla rigida ed angusta giustizia civile dei romani; diritto basato sulla moralità, come vincolo universale degli uomini e fondamento della vita stessa del genere umano” (pp. XI-XVI). Quindi il Cenni si sofferma sulla sapienza della scuola dei “glossatori”, che intervengono “de jure condendo” più che “de jure condito”, dando così l'avvio alla ermeneutica giuridica e – si potrebbe aggiungere – al diritto come “teoria della previsione (Emilio Betti 1960; Raffaello

Franchini 1964 e 1972); e sulla scuola “alemana” o “germanica” (Hugo, Niebhuhr, Savigny), il cui scopo è “riguardare la vita del diritto nel suo svolgimento storico” (pp. XIX-XXI).

“Però tra la scuola erudita Cujaciana e le nuove scuole Francese ed Alemana – puntualizza il Cenni – erasi levato in Napoli quel sole incomparabile del Vico, il quale con una *Scienza* veramente *nuova* marita indissolubilmente la speculazione più alta con la filologia, la meditazione dei principii eterni del diritto, come punto di partenza, con la loro incarnazione storica nelle società civili, e però aduna e condensa in sé tutta la intellettualità della Glossa, con quanto v'ha di meglio nelle illustrazioni posteriori del diritto della scuola Accursiana e della Bartolina. (..) La *Scienza nuova* nel modo stesso com'è destinata a dominare quando che sia il mondo della speculazione, così è chiamata a signoreggiare il mondo del diritto nel senso più ampio. Essa è la sola che torni a un tempo tradizionale e progressiva, intellettuale ed erudita, filosofica e storica”. (pp. XXI-XXII) Qui il Cenni tocca l'importanza dell' “elemento latino” nel diritto, giusta la cultura del Savarese. “Tali furono gli studii di giurisprudenza del Savarese, i quali dandogli per risultato come l'elemento latino fosse l'unico maestro dell'incivilimento, il creatore della civiltà nelle stesse popolazioni barbariche, le quali atterrandolo il vecchio e tarlato colosso dell'imperio parve per un momento che lo sopraffacessero, edificarono in lui più che mai fermo il convincimento che la stirpe latina fosse l'asse del mondo intellettuale civile.. (..) Passato a insegnare nel 1838, il Savarese criticò in parte in nuovo Codice venuto d'oltralpe, sempre alla luce del pensiero del Vico. Onde il secolo dei lumi “Amò la ragione e la volle regina, ma capestò audacemente la tradizione, quasi non fosse il frutto della ragione medesima accumulata per secoli. Scoperse molti errori, tolse autorità a molte credenze, ma antepoendo la ragione individuale a quella dei popoli, spesso fuggendo un errore inciampò nell'errore contrario. Ciò avvenne principalmente pel diritto, che se m'è lecito adoperare una frase del Vico, è opera non della sapienza riposta ma della volgare” (pp. XXV-XXVII). Concetto quest'ultimo su cui il Cenni, storico del Savarese, torna a proposito del diritto costituzionale e della nazionalità italiana, non mera “espressione geografica” (pp. LXII-LXIV). “Il Savarese si mostrò degno figliuolo di questa terra; nella via speculativa degnissimo discepolo e continuatore delle idee speculative e civili del Vico, espone nel libro immortale del' *Unico principio e fine del diritto universale*, in cui si compendia l'origine e la finalità della civiltà del genere umano” (p. LXIX).

Ancora, a proposito della “memoria” di Roberto Savarese “Sulla successione de' figliuoli naturali, pag. 12” negli *Scritti Forensi*, Enrico Cenni non manca di sottolineare: “Egli avea fermo in mente il canone del Vico, che il diritto sia opera non già della sapienza 'riposta' ma della 'volgare', cioè non della ragione riflessa de' giuristi e de' filosofi, che può riuscire arbitraria e difettiva, ma della ragione pratica derivata dalla esperienza del vivere, la quale genera un comune sentire, che dimanda le leggi che gli si attagliano, e perciò buone e vere” (p. LXXXVII). Più oltre il Cenni, senza citare il De Sanctis, con lui ripete: “Lo stile è l'uomo”; ma cita Basilio Puoti, Carlo Troya, il Pisanelli, concentrandosi sulla sintesi: “Senza questa *vis divina* interiore la vita di quell'uomo insigne sarebbe inesplicabile” (pp. XCII-XCVIII).

A supporto della mia tesi, concludo che la traccia della lezione vichiana – così esaltata ed esaltante in Cenni – non è una personale fisima o enfasi rettorica dell'avvocato e giurista liberale napoletano; ma costituisce un vasto campo ermeneutico, storiografico ed etico-politico, che ravvisa la assidua e luminosa presenza ispiratrice del Vico e del suo “Diritto Universale”, negli uomini civilmente impegnati del foro e dell'insegnamento giuridico meridionale. Tutto ciò conforta la nobile valutazione del ruolo degli avvocati napoletani, come vera e propria forma di “sacerdozio civile”, da cui siamo partiti, rileggendo Croce. Dove i due aspetti (la lezione vichiana e la funzione civile forense) si saldano vicendevolmente, come nella discussione della Legge 14 del Codice *De Advocatis*. “Gli avvocati, essa dice, che dirimono le ambigue sorti delle liti, mercé la potenza della loro difesa, tanto nei negozi pubblici che ne' privati, rialzano le sorti cadute, restaurano le travagliate, soccorrono all'uman genere non meno che se dalle battaglie e dalle ferite salvassero la patria e i genitori”.

“L'uffizio di avvocato si esercita e si è sempre esercitato nobilissimamente in Napoli. Ne' tempi più nefasti e calamitosi della nostra storia, quando la tirannia infuriava alla impazzata, la libertà trovò sempre un asilo nel foro. Non vi ha esempio in qualsivoglia rivolgimento politico, che le difese

dell'oppresso contro l'oppressore non fossero prese e strenuamente sostenute. Forse per questo più di un governo ha avuto in uggia l'ordine degli avvocati, reputandolo soverchiamente proclive alla opposizione, ed a torto. Chi esercita quel nobile ministero dee parteggiare per la libertà e per l'ordine, ma promuovere sopra ogni altra cosa la osservanza del diritto. L'avvocato nelle disputazioni forensi lascia l'arena politica, non ha colore, accoglie tutti, guelfi e ghibellini, e difende il diritto e la giustizia *dove li trova*. E se la sua libera voce talune volte dà noia a' governanti, non è sua colpa. I governi, ancorché ottimi, hanno qualche volta le unghie lunghe, e i *sacerdoti della giustizia* non comportano che sia torto un capello ad alcuno, quando non lo comandi la legge" (pp. LXXII-LXXV). Da leggere e rileggere oggi nelle scuole, negli istituti, sui giornali e nelle effemeridi, nei congressi e nelle adunanze degli ordini forensi, sintesi del "diritto al diritto" e della "religione della libertà", degli apporti di Enrico Cenni e Benedetto Croce, per vie diverse e complementari - in feconda *concordia discors - prosecutori ed interpreti di Giambattista Vico*.

(1) Einaudi, Torino 1965, p. 27: ripreso nelle mie *Questioni dello storicismo. II. Il tempo e le forme*, Salentina, Galatina 1981, pp. 257-259, con la nota dalla "Rivista di studi crociani" del 1975, *Fede e programmi*.

(2) Cfr. i miei *Croce studioso di storia locale*, in *Questioni dello storicismo. II. Il tempo e le forme*, cit., pp. 93-109, rielaborazione della conferenza tenuta in Barletta nel 1972, in occasione dei vent'anni dalla morte del filosofo, a cura della Società di Storia Patria per la Puglia e del Senatore Salvatore Valitutti, che la pubblicò anche in "Nuovi Studi Politici" del 1976; e *La rivoluzione di Croce a cent'anni dal 'Contributo' e nella crisi della filosofia europea*, "Filosofia e nuovi sentieri", 21 giugno 2015.

(3) Di Henri Pirenne sono da vedersi, almeno, *Storia d'Europa* (1917), ed. it., Sansoni, Firenze 1956 e 1967; *Maometto e Carlomagno* (1937), trad. di Mario Vinciguerra e con Prefazione di Ovidio Capitani, Laterza, Bari 1998. - Sull'abruzzese Giuseppe De Thomasis, un primo importante "Convegno storico abruzzese-molisano" intervenne nei giorni 25-29 marzo 1931, *Atti e Memorie. 2*, Casalbordino, Tip. De Angelis, 1935, contenente il saggio bibliografico-critico di Egidio Grilli, *Giuseppe De Thomasis*. Si segnalano, poi: Luciano MARTONE, *La scienza amministrativa nel Regno delle due Sicilie (1815-1848)*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", XXX (1980), pp. 805-812, con la "voce" *Giuseppe De Thomasis*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Torino, 1991 (vol. 39); A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli 1981, pp. 113 sgg.; il Convegno "Un intellettuale abruzzese protagonista in un mondo in trasformazione", *Giuseppe De Thomasis*, Montenerodomo, Sabato 17 ottobre 2016, con relazioni di Marco Meriggi, *Giuseppe De Thomasis. Diritto e istituzioni nel Regno di Napoli napoleonico*; Armando Vittoria, *Riforme nel Mezzogiorno: Quale eredità di Giuseppe De Thomasis*; Raffaele Giannantonio, *Il caso Ateleta* (il Comune "Senza tasse", fondato da De Thomasis); e Giovanni Legnini, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, *Giuseppe De Thomasis*. - E' notevole che, sul sito della Regione Abruzzo dedicato al recente Convegno, nell'abbozzo di bibliografia aggiornata sul De Thomasis, risulti assente proprio il saggio di Croce dedicato a *Montenerodomo*.

(4) *Scritti Forensi* di ROBERTO SAVARESE, raccolti e pubblicati per cura del Prof. F. Persico e preceduti da uno studio per l'Avv. E. Cenni, Volume Unico, Napoli, Giuseppe Marghieri (Strada Monteoliveto, 37) - Libreria Nuova (Via Roma, già Toledo, 140), 1876, pp. V-CIII; e 1-415 per le quattordici importanti Memorie, tra cui si segnalano "Della successione dei figliuoli naturali alla madre" (citata nel testo) e "Delle obbligazioni contratte in moneta e del Decreto del 1° Maggio 1866". - Infine, per le sorti del Vico in terra abruzzese, resta interessante il volume di Baldassarre LABANCA, *Giambattista Vico*, Chieti 1865. Croce e Nicolini, nella indusre *Bibliografia vichiana* (voll. 2, Ricciardi, Napoli 1947-1948), citano il Labanca e Gian Donato Rogadeo, con infiniti altri eruditi settecenteschi e ottocenteschi, ma non conoscono gli apporti in sede di filosofia del diritto di Roberto Savarese.